

# Da sfida delle università

DI MICHELE TIRABOSCHI

**F**ormazione per tutto l'arco della vita e investimento continuo in ricerca e capitale umano. Per le asfittiche economie europee sono questi, oggi, i veri fattori chiave per affrontare, con una qualche possibilità di successo, una competizione internazionale giocata dai nostri principali competitori sui ridotti costi del lavoro e sul possesso di materie prime. Lo aveva già sottolineato con vigore il Presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, nella sessione plenaria del Parlamento Europeo dello scorso marzo, allorché si trattò di prendere atto del fallimentare bilancio di medio termine della Strategia di Lisbona. Lo ribadisce ora la Commissione Europea - in una comunicazione dall'emblematico titolo "Mobilitare i cervelli d'Europa" - che non esita a denunciare come l'area dell'alta formazione e della ricerca rimanga ancora una delle più critiche e trascurate in una Europa che pure ambisce a diventare, entro il 2010, l'economia più dinamica e competitiva basata sulla conoscenza. Ancora abissale è, infatti, distanza che si registra tra il consenso sulla necessità di investire di più, e soprattutto con maggiore efficacia, sul capitale umano e quella che poi è la realtà di tutti i giorni. E ancora poco si riflette sul ruolo strategico della alta formazione e della ricerca universitaria nella Strategia di Lisbona. Rischiamo così di cadere nel vuoto autorevoli richiami - come quello effettuato in questi giorni da un autorevole giurista come Gino Giugni - a invertire drasticamente la rotta, a partire dal superamento del malcostume nazionale che affligge le sedi dell'alta formazione: concorsi universitari combinati e logiche clientelari nella erogazione dei finanziamenti alla formazione e alla ricerca, che deprime ogni forma di competizione e meritocrazia. Sia chiaro: ciò vale per tutta l'Europa, almeno quella continentale. Una Europa in cui, per ricordare solo i più evidenti ritardi rispetto alle altre economie, la percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che sono inseriti in percorsi di alta formazione non supera il 25 per

cento contro il 37,7 per cento degli Stati Uniti. E dove la percentuale di popolazione tra i 25 e i 64 anni con alte spalle percorsi di alta formazione è pari appena al 21 per cento contro il 43 per cento del Canada, il 38 per cento degli Stati Uniti, il 36 per cento del Giappone e il 26 per cento della Corea del Sud. Ma ancor di più lo è per l'Italia, dove i tassi di dispersione scolastica, i livelli di partecipazione ai percorsi formativi e alla istruzione terziaria, l'investimento pubblico e privato in formazione ed educazione, la formazione lungo tutto l'arco della vita sono, tra i più bassi d'Europa. Al nostro livello si collocano solo Greci e Portogallo. Particolarmente critica, nel nostro Paese, è l'età di uscita dai percorsi universitari e di alta formazione, che è decisamente molto alta: 27-28 anni, ci dicono le recenti rilevazioni di Istat e **AlmaLaurea**, contro i 22-23 degli altri Paesi europei. Con l'ovvia conseguenza che contratti di lavoro temporaneo o a contenuto formativo, diffusi in tutti i Paesi e tollerabili in giovane età, diventano sinonimi di precariato se offerti - come è naturale che sia a chi non ha esperienza di lavoro - a soggetti già adulti, come tali in cerca di stabilità e forti sicurezze anche materiali. Senza parlare poi della qualità della offerta formativa. Come afferma senza tema di smentite il recente Rapporto congiunto sulla occupazione della Commissione e del Consiglio Europeo, la dispersione universitaria in Italia è la più alta d'Europa. E significative disfunzioni rimangono tra i percorsi formativi offerti dalle Università, spesso

in funzione delle esigenze dei soli docenti, e quello che il mercato del lavoro richiede ed è realisticamente in grado di assorbire. Che peraltro non si tratti di un arido problema di percentuali e fredde statistiche lo dimostra la circostanza che, secondo recenti ricerche, solo Cambridge e Oxford si collocano tra le prime dieci migliori università del mondo. Solo otto università europee - di cui nessuna italiana - sono tra le prime cinquanta e solo una università italiana si colloca tra le prime cento: La Sapienza di Roma che è la numero 93.

